

Castano (Fiom): Ivrea persegue una strategia dello smembramento che deve essere fermata

Il sindacato al contrattacco «Olivetti, basta col massacro»

I metalmeccanici temono conseguenze drammatiche per l'occupazione se non si troveranno strade alternative alla vendita di Olsy e Lexicon. «Rafforzare l'azionariato». Il caso Omnitel-Fiat.

In arrivo nuovi capitali e nuove dimissioni

Giorno della verità per l'Olivetti personal computer, l'azienda rilevata a fine febbraio, attraverso la Piedmont, dal finanziere americano Edward Gottesmann. Nel vortice di una grave crisi finanziaria - in cassa non avrebbe neppure di che pagare gli stipendi - proprio oggi, a quasi cinque mesi di distanza, dovrebbe venire ricapitalizzata. Per cominciare, si spera, a guardare al futuro. Anche se qualche dubbio resta. Il problema Opc nasce dal fatto che i nuovi azionisti (Gottesmann col 60% e Olivetti col 12%) non hanno ancora versato le quote di capitale dovute, rispettivamente 50 e 10 milioni di dollari. Un ritardo motivato dal mancato ingresso nell'azionariato della nuova società di investitori istituzionali italiani. Proprio quelli che - secondo le intese - avrebbero dovuto fornire a Gottesmann le garanzie necessarie. In questi mesi sono circolati molti nomi, Gepi, Sofipa comprese. Ma non se ne è fatto nulla. Il 28% del capitale è rimasto scoperto. E il finanziere americano ha fatto un passo indietro: niente investitori, niente soldi. Trascinando anche Merrill Lynch, la «merchant bank» che aveva garantito l'apertura di una linea di credito per 100 milioni di dollari. E lasciando l'azienda all'asciutto. La svolta è arrivata a metà settimana, in concomitanza con l'incontro tra il ministro Bersani, Fiom Fim Uilm e l'amministratore delegato Olivetti, Colaninno. Gottesmann si è detto disponibile a versare la propria quota, portandola a 65 milioni di dollari. Olivetti verserà la sua. E Merrill Lynch, sulla base delle loro garanzie, aprirà i rubinetti del credito. Anche se solo per 70 milioni di dollari dei 100 promessi. Nelle casse della Opc, quindi, oggi dovrebbero entrare circa 150 milioni di dollari. Se tutto va bene. Cioè se il finanziere si sentirà sufficientemente garantito, visto che le condizioni di partenza non si sono realizzate, e dalle promesse passerà ai fatti. Altrimenti il rischio è quello di dover portare i libri in tribunale. Con tutte le conseguenze del caso. A cominciare da quelle per l'occupazione.

Una volta risolta l'emergenza finanziaria, comunque, per l'Olivetti personal computer resta da risolvere il problema delle prospettive industriali. Per il '97 l'obiettivo era di produrre oltre 700mila macchine, in linea con il fatturato dell'anno scorso più un 5-6%. A giugno invece, pur con un mercato in crescita, si era sotto del 15-20%. Con un marchio che non riesce più ad aggredire il mercato estero. Ma malata sotto osservazione, oltre al computer e nonostante il loro scorporo, è pure l'Olivetti. Anche quest'anno i bilanci chiuderanno in rosso. Si parla di 400 miliardi, mentre il primo semestre si è chiuso all'incirca a quota meno 300, con tutte le perdite scaricate sulla holding. Nonostante Colaninno, a febbraio, avesse previsto un pareggio. L'incontro al ministero di giovedì scorso ha confermato le analisi. Da un lato la casa di Ivrea sembra voler battere la strada della cessione anche per Olsy (la vecchia Olivetti Sistemi Servizi, il cuore dell'informatica) e Lexicon (stampanti), realizzando il più possibile, per attestarsi sulle sole telecomunicazioni (Omnitel e Infostrada). Il pareggio annunciato per Olsy (12mila dipendenti nel mondo), ottenuto addossando le passività alla holding, sembra ubbidire a questo disegno. Che se realizzato, oltre che per l'informatica nazionale, avrà pesantissime conseguenze anche per l'occupazione.

A.F.

MILANO. Preoccupato è dir poco. Giampiero Castano, che per la Fiom nazionale segue informatica e telecomunicazioni come membro della segreteria, non è affatto convinto che la situazione dell'Olivetti sia, come afferma il suo amministratore delegato, Roberto Colaninno, «sotto controllo». Anzi. Con una redditività che non accenna a migliorare e una situazione finanziaria «grave», per il futuro c'è poco da stare allegri. E anche le notizie più recenti, dalla ricapitalizzazione, prevista per oggi, dell'Olivetti personal computer (ceduta alla Piedmont) alla commessa da 110 miliardi della Fiat per l'informatizzazione dei concessionari, non sembrano rincuorarlo più di tanto.

Domani (oggi per chi legge, ndr) nelle casse dell'Opc dovrebbero arrivare i miliardi promessi mai versati. È una svolta?

«Speriamo che le cose vadano in questa direzione. Anche se ci sono dei dubbi. Gottesmann aveva detto sì, ma a una condizione: che nella nuova società ci fosse un azionariato con la presenza di investitori istituzionali. Che finora non ci sono».

Non ci sono novità a questo riguardo?

«Il ministro Bersani, nel corso dell'incontro con sindacato e azienda di giovedì scorso, si è impegnato a ricercare altri azionisti. Sia per il Pc che per Olivetti».

Restiamo sui personali. È solo un problema finanziario?

«No. C'è anche un problema industriale. A giugno la produzione era di un 15-20% sotto le previsioni, nonostante un mercato in espansione. Un po' perché l'Olivetti, ormai libera da vincoli, per i sistemi forniti ai propri clienti utilizza anche macchine di altre marche. Un po' perché la Opc non riesce ad aggredire il mercato. Naturalmente siamo in attesa di verificare come verrà attuato l'accordo con la Fiat. Per questi motivi Fiom, Fim e Uilm hanno chiesto al ministro dell'Industria una riunione specifica sul settore personal computer. Il sindacato, che al momento della scelta dello scorporo era molto critico, chiede adesso che tutti si diano da fare per portare l'operazione a un positivo compimento».

Da quanto è emerso dall'incontro di giovedì che futuro si profila per il gruppo Olivetti?

«Ne è uscita confermata la nostra

analisi. Olivetti sta cercando di valorizzare il più possibile, oltre alle telecomunicazioni, la Olsy - che fattura ancora 4.500 miliardi - e la Lexicon che di miliardi, con i suoi circa 4mila dipendenti nel mondo, ne fattura 2.400. Non è un caso, ad esempio, che la Olsy chiuda in pareggio o in attivo scaricando tutte le passività sulla capogruppo. Il motivo è che Olivetti le vuole cedere, realizzando il massimo possibile. Colaninno nell'incontro al ministero lo ha confermato in più occasioni, nel caso l'affare fosse interessante. In questo l'incontro è stato davvero chiarificatore. Anche le voci di un interessamento Fiat, non confermate né smentite, per Omnitel avrebbero come presupposto che Olivetti si liberi dell'informatica. Mentre sono confermati la vendita di Marcanise, si parla di una finanziaria israeliana, e lo smantellamento di Olivetti Ricerca».

Qual è la vostra posizione davanti a questa volontà?

«Siamo preoccupati. Il gruppo Olivetti, come tale, non esiste già più. Il problema per loro, quindi, non è tanto quello di cercare alleati, ma compratori. Una strategia, questa, che avrebbe conseguenze drammatiche per l'occupazione. I possibili acquirenti, che già operano nel settore con una grossa dimensione internazionale, pongono come condizione quella di liberarsi di parecchie migliaia di persone».

Cosa si dovrebbe fare per scongiurare questa ipotesi?

«Intanto rafforzare l'azionariato. Il ministro Bersani ha dichiarato il suo impegno in questa direzione. Oggi De Benedetti detiene il 6%, poi ci sono i fondi di investimento, il resto è tutto azionariato diffuso. Manca un industriale di riferimento. Poi servono precise linee di politica industriale».

Cosa farete adesso?

«Il nostro obiettivo è salvare l'informatica italiana e, con questa, l'Olivetti. Perciò il 18 luglio, a Roma, abbiamo convocato un'assemblea di tutti i delegati del gruppo, in una sede parlamentare, per discutere con le forze politiche del futuro industriale dell'azienda e del settore. E ottenere impegni concreti. Poi, per settembre, è prevista una mobilitazione nazionale».

Angelo Faccinotto

Oggi all'Ecofin il «piano di convergenza». Scontro Francia-Germania

L'Europa dice sì all'Italia «Ma riformate il welfare»

Martedì nuovo round della discussione sullo Stato sociale: toccherà ad ammortizzatori sociali e sanità. Si prosegue su tre tavoli.

I progetti dell'azienda Italia

Ancora uno sforzo, relativamente piccolo se si pensa alle stangate degli anni scorsi, e poi l'Italia potrà dire di avercela fatta. E quanto prevede il piano di convergenza presentato dal governo dell'Ulivo a Bruxelles, un piano che ovviamente ricalca le previsioni contenute nel documento triennale di programmazione economica e finanziaria. A settembre infatti dovrà essere approntata una legge finanziaria in grado di reperire una somma pari all'1,2% del prodotto interno lordo, ovvero circa 25mila miliardi di lire (suddivisi in 15mila miliardi di tagli alle spese e 10mila miliardi di nuove entrate). Questo, secondo quanto scritto nel documento che oggi verrà discusso dall'Ecofin, dovrebbe garantire per il prossimo anno un rapporto tra il deficit e il Pil pari al 2,8% in linea con l'obiettivo richiesto dai parametri dell'Unione europea.

Assai più modesti gli impegni per gli anni futuri: se tutto procederà secondo le previsioni, infatti, per il 1999 la manovra dovrà essere intorno ai 15mila miliardi, e quella per il Duemila di 7-8mila miliardi. Si tratta naturalmente di numeri da prendere con il beneficio di inventario, soprattutto perché si dovranno verificare le condizioni macroeconomiche che stanno alla base del documento del governo Prodi. Soprattutto quella riguardante il Pil, che nei prossimi tre anni dovrebbe crescere rispettivamente del 2, del 2,5 e del 2,7%.

ROMA. L'Italia centerà i parametri indicati dal trattato di Maastricht per la moneta unica, ma in Europa aumentano le difficoltà per Francia e Germania, i protagonisti dell'integrazione economico-politica. È in questo contesto che i ministri dell'Economia e delle Finanze dei Quindici (per l'Italia ci sarà Carlo Azeglio Ciampi) si incontrano oggi a Bruxelles per la consueta riunione mensile, la prima sotto la presidenza di turno lussemburghese. Tra i punti all'ordine del giorno la discussione del piano di convergenza dell'Italia in vista della terza fase dell'Ume. Dopo i pareri positivi già espressi dal Comitato monetario e dalla Commissione europea il piano otterrà il via libera definitivo da parte dei ministri. Oltre al riconoscimento dei «progressi impressionanti» nel campo del risanamento finanziario l'approvazione dovrebbe contenere anche un esplicito richiamo alla «sostenibilità», cioè a trasformare in un dato acquisito in modo stabile e permanente (attraverso il rilancio delle privatizzazioni e i tagli allo stato sociale) i risultati raggiunti in parte con il ricorso a «una tantum».

La riunione di oggi sarà anche l'occasione per uno scambio di opinioni sui criteri di convergenza. Malgrado l'insistenza tedesca sull'interpretazione restrittiva del criterio del deficit (il 3% indicato da Maastricht come valore di riferimento per il rapporto fra deficit e Pil va inteso, secondo Bonn, come 3,0%) sia Germania che Francia hanno serie difficoltà a centrare questo obiettivo. Proprio nei giorni scorsi il ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel, «inventore» e paladino del 3,0%, ha ammesso che nel 1997 il deficit federale sarà di 70 miliardi di marchi contro i 53,3 inizialmente previsti. In Francia, invece, il rapporto deficit-Pil viaggia verso il 3,6%-3,8%. Le stime saranno rese note intorno al 21 luglio, ma per il nuovo governo socialista di Lionel Jospin un intervento correttivo senza infrangere le promesse della campagna elettorale è quanto mai difficile.

E questa settimana riprende il confronto governo-parti sociali sulla riforma del welfare: tre tavoli, cinque gruppi tecnici, due aree di confronto, 31 associazioni protagoniste insieme al governo. Le pensioni resteranno ancora sullo sfondo: il relativo appuntamento resta fissato per il 15 luglio. La scena, do-

po la clamorosa performance del «ricometro» questa settimana, sarà degli ammortizzatori sociali (sul tappeto anche la proposta della Confindustria di rendere più facili assunzioni e licenziamenti), dell'assistenza e della sanità. I due appuntamenti principali sono fissati per martedì 8 (ammortizzatori sociali) e per giovedì 10 (sanità, assistenza e politiche per la casa). Il confronto su queste due aree proseguirà ancora su tre tavoli separati nonostante le proteste delle associazioni del lavoro autonomo e di alcuni sindacati autonomi: il primo tra governo, Confindustria, Cgil, Cisl e Uil; il secondo tra governo, piccole imprese, artigiani, commercianti e agricoltori; il terzo tra governo e sindacati autonomi. I tavoli unici ci saranno solo per i cinque gruppi tecnici che prepareranno il lavoro per la prevista verifica politica di fine mese e cioè: attuazione del «pacchetto Treu»; formazione, istruzione e ricerca; infrastruttura; politica industriale e ricerca; pubblico impiego.

Sul capitolo ammortizzatori sociali le posizioni tra governo e sindacati sono piuttosto vicine. Sono d'accordo sull'esigenza di riordinare la cassa integrazione e l'indennità di mobilità, di abolire i prepensionamenti, e di introdurre una sorta di minimo vitale per i più bisognosi. A rovinare la festa sarà senz'altro la proposta lanciata il 18 giugno scorso dal presidente degli industriali, Giorgio Fossa: il mercato del lavoro va reso più flessibile in entrata e in uscita. Il che vuol dire licenziamenti e assunzioni più facili. Spinosa si prospetta anche la discussione sull'assistenza. Tutti concordano sul principio di separare le prestazioni assistenziali (cioè non conseguenti alla contribuzione) da quelle pensionistiche, che invece sono pagate attraverso i contributi. Ma per ora, malgrado i tentativi fatti negli anni passati, la separazione dei due settori non è stata ancora realizzata. In materia di spesa sanitaria, le proposte del governo (non sono molto diverse quelle di Cgil, Cisl e Uil) si muovono in una logica di razionalizzazione della spesa attraverso anche una revisione delle esenzioni dal ticket (che non saranno più legate solo all'età, ma anche al reddito familiare).

GLI ANNI DELLA PRIMA REPUBBLICA

In edicola
il raccoglitore
a 5.000 lire

l'Unità

